

**“POI, DOPO L’ESODO, C’È IL TEMPO DELL’ESILIO:
PIÙ CHE I CORPI RIGUARDA LE ANIME”. L’ESILIO COME
PERENNE ESCLUSIONE NELLA SCRITTURA DAI MARGINI
DI ANNA MARIA MORI**

*Vanna Zaccaro
Università di Bari*

Riassunto: “Poi, dopo l’esodo, c’è il tempo dell’esilio: più che i corpi riguarda le anime”. L’esilio come perenne esclusione, senso di disappartenenza, condizione ‘centrifuga’ nella scrittura dai ‘margini’ di Anna Maria Mori. *Nata in Istria* (2006): viaggio geografico, storico, esistenziale, memoriale alla\dalla\nella terra d’origine (viaggio che aveva già cominciato a raccontare in *Bora*) per ricostruire la propria identità. *L’anima altrove* (2012): la Mori affronta “quasi come una conclusione” il tema dell’esilio, ormai condizione dello spirito, luogo mentale.

Parole chiave: Anna Maria Mori, esilio, scrittura dai margini, viaggio.

Abstract: “Poi, dopo l’esodo, c’è il tempo dell’esilio: più che i corpi riguarda le anime”. Exile as permanent exclusion, a sense of not belonging, ‘centrifuge’ condition in writing from the 'margins' of Anna Maria Mori. *Nata in Istria* (2006): geographical, historical, existential travel; memorial to \ from \ in the homeland (journey that she started to narrate in *Bora*) in order to rebuild her identity. *L’anima altrove* (2012): Mori faces "almost as a conclusion," the theme of exile, now a state of mind, a mental place.

Key words: Anna Maria Mori, exile, writing from the margins, travel.

Io le sento, le mie radici incrociate: sono mezza slava e mezza italiana. E so che non posso rinunciare alla mia parte slava, come non posso rinunciare a quella italiana. Noi, qui, siamo fatti così, in tanti eravamo e siamo così. Ed essere fatti così significa vivere camminando sulla corda tesa: a ogni passo puoi cadere, e cadi, dall’una o dall’altra parte. Non sei fino in fondo né l’una né l’altra cosa: sei una cosa “terza”, rappresenti una terza visione del mondo, un’umanità diversa e speciale che nessuno vuole accettare, né gli italiani a Roma, né i croati a Zagabria, e che però esiste; c’è, è qui sulla frontiera. In Italia, io lo so che soffrirei la mancanza di questa mescolanza continua, di questo *bailamme* in cui sono vissuta e vivo. Per me sarebbe inconcepibile

andare a vivere, che so, a Siena, chiusa dentro un ambiente assolutamente omogeneo: non ce la farei. Io non posso vivere senza questo tipo di umanità che ho assorbito e che costituisce la mia identità. (Anna Maria Mori, *Nata in Istria*)

La scrittura ‘marginale’ che qui si vuole prendere in esame è quella che si definisce della “migrazione”, una scrittura che, come è noto¹, intende tematizzare episodi del passato, rileggere e (ri)scrivere o scrivere la storia da una nuova prospettiva, dai margini, attraverso tecniche narrative e procedimenti stilistici come la mescolanza di generi letterari, il ricorso alla polifonia, alla meta-finzione e alla meta-storia². Una scrittura impegnata in un nuovo “contratto di lettura” in cui il lettore è invitato alla ricerca della verità. Questa “letteratura migrante” è categoria posizionata tangenzialmente rispetto al canone ufficiale – si pensi alla scarsa attenzione dell’editoria maggiore per questi testi – anche per la sottovalutazione del loro aspetto letterario, della loro qualità estetica, posti in secondo piano rispetto agli aspetti sociali, culturali, politici. Qualità estetica che evidentemente deve essere invece riconsiderata e rivalutata. L’impegno etico alla narrazione di testimonianza infatti non fa rinunciare alla ricerca dello stile, alle esigenze della ‘rappresentazione’.

La letteratura dell’esodo giuliano-dalmata appartiene a questa categoria, ma con una specificità: chi è costretto ad abbandonare la propria terra vive la cesura brusca e violenta con la propria identità territoriale, la rottura di una tradizione, è consapevole che l’andarsene è senza ritorno, ha difficoltà a scommettere sul futuro, a ricercare un nuovo inizio. E anche quando è possibile il ritorno, la profanazione dei luoghi famigliari è avvertita come un delitto imperdonabile. La letteratura dell’esodo³ giuliano-dalmata appartiene a questa categoria, ma con una specificità: chi è costretto ad abbandonare la propria terra vive la cesura brusca e violenta con la propria identità territoriale, la rottura di una tradizione, è

¹ Cfr. una letteratura critica ormai molto ricca; in particolare, segnaliamo «Scritture migranti. Rivista annuale di scambi interculturali», pubblicata a Bologna dalla Clueb.

² Si veda a questo proposito un intervento di Franca Sinopoli: «Vorrei solo porre l’accento sul fatto che rispetto a quello che oggi chiamiamo “letteratura della migrazione” qualsiasi atteggiamento frettolosamente ‘censorio’ e discriminatorio tra letteratura e non letteratura rischia di pregiudicare la comprensione stessa del fenomeno, che ci pone davanti a una questione ben più generale e politica di quella relativa alla qualità letteraria di questi testi» (Sinopoli, 2006: 99).

³ La memorialistica giuliano-dalmata usa la parola *esodo* che indica sia l’emigrazione di un popolo o di un gruppo etnico e, per estensione, la partenza da un luogo di un grande numero di persone. Rinvia al libro dell’Antico Testamento nel quale si narra la fuga dagli ebrei dall’oppressione egiziana e la successiva conquista della terra promessa e quindi di carica di valenza positiva, di grazia e di incontro tra dio e il suo popolo.

consapevole che l'andarsene è senza ritorno, ha difficoltà a scommettere sul futuro, a ricercare un nuovo inizio. All'esodo, «eterno punto di riferimento, quello che separa il prima dal dopo, sono seguiti – come sostiene Nelida Milani (Milani, 2007: 82) – l'impreparazione al destino che ci ha colti, la morte delle cose, la desertificazione della vita, sono parole dell'altra lingua, parole che occupano tutto lo spazio sociale». Nei campi dove i profughi⁴ sono destinati ad andare c'è una provvisorietà destinata a durare per anni. Per il profugo vale più che l'emigrante, per il quale può esserci un ritorno, il senso dello sradicamento: «...alla fine scegli e vai via, perché ti rendi conto che lì non hai un futuro, né per te né per i tuoi figli, perché capisci che la tua terra non è più la tua terra»⁵.

La parola “profugo” – ha scritto Annalisa Vukusa, nata nel milanese ma figlia di padre zaratino e dunque profuga di seconda generazione - «assume un significato particolare perché fa da sfondo a vite intere, e non solo a quelle: lascia le sue tracce, più o meno profonde, nell'esistenza di figli e nipoti, che un giorno, forse, rivisiteranno le memorie del passato» (Vukusa, 2001: 92). «Nessuno ha potuto coltivare l'illusione di tornare a vivere là. Le vecchie radici sono state sepolte e ora si possono riscoprire solo con la memoria storica» (Vukusa, 2001: 93). E anche quando è possibile il ritorno, la profanazione dei luoghi familiari è avvertita come un delitto imperdonabile.

Per ‘salvarsi’ occorre ritrovare la memoria, e una “memoria condivisa”, nel senso che bisogna fare i conti con le contraddizioni, le responsabilità, i silenzi della nostra storia. Questo viaggio nella memoria ha per ramo d'oro il bisogno di testimoniare, una profonda *pietas* per sé, per le proprie famiglie e per tutto un popolo costretto ad andare. Questo è nella scrittura dell'esodo, in particolare in quella delle donne (Benussi, 2003). Donne che come Shaharazàd, che vince il furore di morte del sultano grazie al suo coraggio e alle sue capacità affabulatorie, vincono la morte raccontando il coraggio, la tenacia del loro popolo. Donne che abitano lo spazio del conflitto, delle contraddizioni, che privilegiano il sapere del corpo come sede della vita e luogo dell'accoglienza, dell'unità cosmica, che sognano\sperano in un mondo diverso, sorrette da volontà di ricomposizione, di riprogettazione. Cercando di piantare – come fa e dice Robin Morgan – dei bulbi,

⁴ “Profugo” sembra essere più corretto, con l'avvertenza, tuttavia, di cogliere appieno le implicazioni storiche, culturali e psicologiche di questo fenomeno. Cfr. Oliva (2005: 28).

⁵ Testimonianza di Fulvio Aquilante, classe 1942, istriano di Orsera, raccolta da Oliva (2005: 85).

i narcisi del poeta, sperando, nonostante tutto, in un'altra primavera. Pronte ad accogliere la poesia, ad essere per la parola – come dice Lina Galli – come “una finestra spalancata che accoglie i venti della notte.” E utilizzano la loro parola per scrivere un'epica femminile, collocando la narrazione spesso negli interni, nel domestico e familiare, consegnandole a diari, ad autobiografie. La cornice in cui è collocata la narrazione infatti è spesso la famiglia, le storie partono dal privato, dal domestico, dagli interni. Le scrittrici tendono a fissare la propria attenzione sulla vita e non sulle ideologie, a privilegiare il sapere del corpo come sede della vita e luogo dell'accoglienza, dell'unità cosmica, a sognare\ sperare in un mondo diverso, sorrette da volontà di ricomposizione, di riprogettazione, spesso rivendicando con forza un ruolo nuovo per la donna, una possibile 'orgogliosa' emancipazione economica e spirituale che può essere favorita dal racconto del trauma subito, da una autoanalisi liberatoria che ha nella scrittura uno strumento eccezionale.

Il racconto diventa poi testimonianza anche per chi non c'è più; i personaggi del racconto, proprio in quanto personaggi, cioè oggetti di racconto, chiamano il «sé dell'autore alla responsabilità» (Ricoeur, 1993: 285); narrando le loro storie se ne conserva la memoria per farli rivivere. Raccontare la loro storia è il modo più adatto per annullare la 'strategia del silenzio'. Come ci ha insegnato Primo Levi. Di qui il vincolo etico di questo tipo di narrazione.

Raccontano una sorta di epopea dalmata. E dell'epopea hanno lo stile: costruiti come poemi in prosa, i loro racconti hanno l'andamento del racconto orale che sta tra storia, descrizione, rievocazione di quadri di serena quotidianità e quadri epico-lirici, tra toni di romanzo popolare e quelli da tragedia, in cui il ritmo è scandito da pause, da echi di oscure premonizioni, da riflessioni della voce narrante. Nel racconto funzione storico-documentaria e funzionale-rappresentativa si mescolano, come è proprio del racconto, in specie del racconto autobiografico e del racconto di testimonianza, dove la rimodellizzazione narrativa produce un supplemento, direbbe Derrida, di ciò che è accaduto.

A svolgere il filo della memoria ci sono i profumi, gli odori dell'infanzia, mescolati a quelli della terra. Il linguaggio armonico, classico, la sintassi ordinata con cui sono costruite queste storie registra anche i silenzi, gli spasmi, le lacerazioni.

Queste alcune voci: Fedora Vitali, Giuliana Zelco, Regina Cimmino, Marisa Brugna, Edda Salvador, Marisa Madieri, Anna Maria Muiesan, Nelida Milani.

Qui dedicheremo particolare attenzione alla esperienza e alla scrittura di Anna Maria Mori, giornalista e scrittrice di origine istriana⁶, proprio in ragione del fatto che esodo ed esilio sono la cifra di ogni suo scritto, che la sua vita è segnata da questa cesura esistenziale, dalla radicalità di un dolore che nulla può guarire: non le parole diventano paese, come per Hélène Cixous, né la condizione di migrante è assunta come ultima utopia, come per Toni Maraini, né l'esilio come libertà come per María Zambrano. Solo la memoria può medicarlo; e la scrittura è necessaria alla memoria, che deve ancorarsi alle cose per ritrovare immagini di intimità protetta, per dirla con Gaston Bachelard (1975)⁷, per poter provare a ricostruire una identità lacerata. Di qui i 'ritorni' della scrittrice ai luoghi dell'origine, di qui la necessità di raccontare i ritorni. Solo attraverso la scrittura infatti si ha la possibilità di significare il non rappresentabile della sofferenza, dei desideri, dell'intimo (come ci suggerisce Carla Lonzi):

È stato scritto e si continua a scrivere molto sui confini, sulla frontiera. Sulla nostra frontiera: Slataper, Stuparich, Vegliani e il suo erede ideale Tomizza, Quarantotti Gambini... e via elencando, senza storicizzare, in una lista molto lunga di scrittori e saggisti di ieri e di oggi, che, tra i tanti reali e possibili "mal di vivere", hanno puntato i loro riflettori, il loro pensare e scrivere sulla "specialità" dell'appartenere, non appartenere, o appartenere perennemente a metà, a una terra, a una gente, una storia e una cultura, quella della frontiera appunto, destinata per la sua stessa natura ad essere in qualche modo indefinita, multipla, plurale, variabile, incerta, conflittuale, forse davvero "grigia" come scrive Nelida Milani.

⁶ Nata a Pola nel 1936 da madre lussignana («un'isola dove il mare entra da ogni parte»), già nell'infanzia – nel 1947 - ha lasciato l'Istria con la sua famiglia conoscendo da subito la condizione di esule. Terminati gli studi a Firenze, ha intrapreso la carriera giornalistica collaborando dal 1974 al 1995 a "Repubblica", è stata caporedattore del settimanale "Annabella", ha collaborato alla terza pagina del "Messaggero". Ha anche lavorato nella radio e in televisione, realizzando documentari sulla propria terra d'origine (*Istria 1943-1993: Cinquant'anni di solitudine*, 1993, e *Istria, il diritto alla memoria*, 1997), trasmessi su Raiuno Per il Comune di Ostuni, in Puglia, organizza e realizza ogni anno "Un'emozione chiamata libro", una manifestazione che intende promuovere il libro e la lettura; per l'Associazione Civita organizza nei Musei eventi, mostre e rassegne soprattutto cinematografiche. Le sue opere: *Il silenzio delle donne e il caso Moro*, Lerici, 1978; *Nel segno della madre*, Frassinelli, Bologna 1992 *Ciao maschi*, Frassinelli, Bologna 1994; *Io Claudia, tu Claudia*, Frassinelli, Bologna 1995; *Donne mie belle donne*, Frassinelli, Bologna 1997; *Bora* (con Nelida Milani), Frassinelli, Bologna 1999); *Gli esclusi. Storie di italiani senza lavoro*, Sperling & Kupfer, 2001; *Femminile irregolare. Uomini e donne aggiornamenti sull'uso*, Sperling & Kupfer, Milano 2002; *Lasciami stare*, Sperling & Kupfer, Milano 2003; *Nata in Istria*, Rizzoli, Milano 2006; *L'anima altrove*, Rizzoli, Milano 2012.

⁷ Si legga sull'argomento AA. VV. *Il globale e l'intimo*, a cura di L. Borghi e U. Truder, Morlacchi, Perugia 2007.

Nata in Istria - pubblicato nel 2005, l'anno in cui si celebrava il primo Giorno del Ricordo - è un viaggio nello spazio e nel tempo alla ricerca delle radici, delle Madri, nel segno della madre, istriana di Lussinpiccolo. Per ritrovarla e per ritrovare se stessa Anna Maria decide di tornare: «Da allora la cerco, non smetto mai di cercarla: è anche, se non soprattutto attraverso lei, che posso trovare me stessa. So che per ritrovarla devo tornare là dove è nata e ha vissuto la sua giovinezza». La madre come ultimo regalo le aveva fatto uno strudel di mele, «semplice all'istriana». Questo è il suo "ramo d'oro". *Nata in Istria* racconta il suo ritorno nella terra dove ha vissuto bambina e che ha dovuto lasciare («In quella nave, in quel giorno grigio di febbraio ho dovuto imparare per la prima volta ad andar via»), è il resoconto sentimentale e lacerato di un viaggio nella memoria e nel cuore: passo dopo passo, ascolta, ricorda e scrive, provando a ricomporre il mosaico identitario che è l'Istria, attraverso le sue bellezze, i suoi paesaggi – che sono anche paesaggi dell'anima - le sue fiabe, ma anche gli odori, i sapori (il cibo), in un dialogo ininterrotto con gli esuli, i rimasti, i morti. Ma l'Istria come lei l'ha lasciata, come è nella sua memoria, non c'è più: la violenza della guerra e delle divisioni hanno cancellato la memoria dei nomi, dei luoghi, dei monumenti, la sua lingua, il suo folclore, la sua musica, le sue feste popolari e religiose. Dove la casa dell'infanzia, il giardino, la vecchia magnolia, il cedro, il pergolato d'uva? Rivede e non riconosce: «A Pola hanno rubato l'anima e l'anima è difficile che ritorni». Se la Dalmazia rievocata da Enzo Bettiza in *Esilio* è «un luogo dove non è possibile tornare perché, così com'è nella memoria, non esiste più» (Bettiza, 1996), l'Istria della Mori può tornare a vivere attraverso la memoria. La memoria non si può cancellare, può riaffiorare anche quando sembra persa, basta uno strudel di mele. La memoria si può raccontare: e la scrittrice lo fa, con coraggio, determinazione, con un atto che è anche politico, diventando la sua storia da personale collettiva. Facendo i conti anche con l' "eros della distanza", di cui parla Claudio Magris (1986) in *Danubio*, una reazione allo smarrimento del senso della realtà e alla percezione di estraneità.

«Un paese ci vuole... Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra, c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei, resta ad aspettarti...».

Anna Maria Mori ha scelto questa citazione pavesiana per introdurre la prima parte del suo ultimo romanzo - ancora un romanzo autobiografico - *L'anima altrove*, pubblicato a febbraio 2012 da Rizzoli. Nella prefazione, l'autrice traccia il suo percorso di scrittrice: "*Bora* ... racconta l'esodo; e *Nata in Istria* ... spiega ... il rapporto tra la geografia nella quale sei nata e la tua identità ... *L'anima altrove* ... dopo la storia, la geografia ... qui il tema non è più l'esodo, ma l'esilio "che è "una condizione dell'essere" e "una dimensione dello spirito"». «Quasi come una conclusione»: non più l'esodo, bensì l'esilio è condizione esistenziale.

L'autrice ha deciso, ancora una volta, narrando la storia della profuga Irene, una donna non più giovane (alter-ego della scrittrice), di raccontare l'esilio cercando di evidenziare quanto il senso di non appartenenza e la perdita delle proprie radici possa comportare delle pieghe nell'anima tanto profonde da risultare difficilmente risanabili. Una seduta psicoterapica apre la narrazione: Irene prova a portare in superficie il suo disagio raccontando l'estrema facilità con cui si annoia, scappa. E Anna Maria scrive in una confessione-intervista, attribuendo anche a sé la condizione descritta dalla "sua" Nelida Milani – altro doppio cui indentificarsi – in *Bora* scritto a quattro mani – "io e lei, lei e io" - un libro « figlio delle nostre due esperienze uguali e diverse (lei esule nella terra in cui è nata, io, insieme ad altri trecentomila, esule dalla terra in cui sono nata, ed è in tutti e due i casi l'Istria)»:

Io sono scappata: per mano alla nonna, sono scappata alle bombe della guerra in campagna. E ho continuato a scappare per tutta la vita. Dopo quella prima volta, sono scappata, e in maniera assai più definitiva, una seconda volta: dal mio gatto nero, dal cane che le bombe stupide e violente mi avevano già ucciso, scappo dal rosso della facciata della mia casa, dal mio giardino, e dalla mia città... Scappo da questi uomini, chi in borghese chi in divisa, che sotto una bandiera che non è la mia, vogliono impormi la legge dell'odio e della paura, con la quale non voglio e non posso misurarmi... Scappo: da Fola, sono scappata a Firenze... E poi a Roma. A volte scappo senza che si veda e si sappia, altre volte il gesto è più clamoroso e vistoso. Mi piace pensare di poter scappare: andar via, sbattere una porta, chiudere. Scelto una volta l'esilio, lo si continua a scegliere per tutta la vita. Io l'esilio (o esodo), è come se lo portassi impresso nelle cellule: lo identifico con la libertà, e la libertà mi è più essenziale della certezza dei luoghi e delle persone.

Irene ha voglia di cambiare in continuazione: sente forte il senso di rifiuto e incapacità di mettere radici, eppure vuole appartenere: «Fingo di appartenere, ma in realtà non appartengo mai. Sento estranea la città dove vivo da quarant'anni, mi sono occupata intensamente di politica ma ho rifiutato l'iscrizione al partito, non

sono mai riuscita a sentire il famoso ‘noi’ che unisce le persone di una stessa azienda, mi piacciono più gli alberghi delle case in cui ho abitato... Non riesco a mettere radici, e la sola idea di poterle mettere mi dà angoscia...». «È una vita che mi porto addosso un disagio che non so decifrare, un disagio che, invece di diminuire, con il passare degli anni sembra persino aumentare». La sua è la cosiddetta ‘sindrome da esilio’, il senso di sradicamento sperimentato da molti profughi. La psicanalista indica un metodo: “Per crescere bene bisogna fare pace con la propria infanzia, tornarci dentro.” E Irene ricorda: la nonna paterna Natalia (che “vivrà tutta la vita della sua bellezza, e poi del rimpianto di averla perduta”), il padre Renzo (“ossessionato dal corpo disinibito di sua madre e dai suoi amori liberi”) e la madre Rosa, cui “la bellezza, l’amore, gli amori ... devono sembrare tutte perdite di tempo”. I ricordi cominciano ai tempi in cui Irene “che ha quattro anni, non sa niente della guerra e gioca con le bolle fatte con il sapone vero ... col cappottino di panno azzurro e l’inevitabile cappellino in tinta ...” I ricordi sono soprattutto fatti di mare e di luoghi: il Quarnero, la baia di Zabodaski, un isolotto in cui il bianco accecante del calcare è quasi sepolto dentro gli arbusti della macchia mediterranea.

Su questi uomini e queste donne si abbatte l’esperienza dell’esodo forzato dalla loro Istria. È un evento epocale: la mente di Irene non riesce più a cogliere il filo della memoria nella vita delle persone. L’esilio ne ha intorpidito le emozioni, ha straniato la sensibilità, ha confuso le anime. Per recuperare i ricordi, occorre lasciar voce alle case e poi persino agli oggetti: un angioletto in marmo, una pagella ingiallita, due scendiletto rosa... gli unici che ancora possono parlare di Natalia, Umberto, Renzo e Rosa, gli unici che ancora preservano il vissuto di Irene. In questo stato, l’esule si aggrappa ai ricordi. E alle cose. Condividendo un’espressione di Saramago (“Siamo la memoria che abbiamo, senza memoria non sapremmo chi siamo”), l’autrice proclama l’importanza delle cose, “quelle dalle quali non ti sei mai separato, dalle quali sai che non puoi separarti”: al punto da promuoverle a protagonisti del libro.

«Con le parole non riuscivamo bene a comunicare, ma c’erano le cose». Sono allora proprio le cose a prendere la parola, a raccontare, attraverso le proprie storie, quelle dei proprietari. Le cose sono importanti perché viventi testimoni degli eventi. Così, nel racconto inedito di Nelida Milani (*Dentro le mura*) contenuto dal romanzo, una casa è testimone degli eventi occorsi alla famiglia che

in parte si disperde, in parte resiste nella “casa ... occupata dai liberatori”. Così “L’angelo”, una scultura di marmo bianco, è testimone vivificato e totem che segue le sorti degli esuli, per ricordare loro il tempo felice in cui era una fontana nel loro giardino. Di qui, la devozione quasi feticistica verso gli oggetti della vita precedente: “persa la casa, le cose, i mobili e tutto quello che c’era e che c’è dentro ai mobili sono diventati la nostra anima, e non possiamo, non vogliamo perdere la nostra anima. Siano esse le barche di due fratelli: “le zucche vuote con dentro una candela accesa” del maggiore o “le barchette di carta” del minore, o i mobili da conservare, anche a costo di adattare la costruzione della casa per contenerli. Importanza fondamentale hanno, naturalmente, le foto, alle quali attaccarsi in modo quasi ossessivo, perché cristallizzano la vita “del prima”. E, infine, altrettanto importanti sono gli oggetti smarriti, perduti o semplicemente riposti in qualche angolo: i gioielli della mamma, “la macchina da cucire a pedali, con la scritta Necchi in oro su fondo nero”, “il servizio di piatti di porcellana col bordo azzurro e argento”, le palle di natale di vetro, la macchina da scrivere Remington il timbro da usare sopra la ceralacca rossa, “la collezione dei dischi in vinile, quasi tutti della Voce del Padrone, con la famosa etichetta del cane che ascolta un grammofono”.

Un viaggio fra le cose e con le cose: è nelle cose che – come ci ricorda Remo Bodei (2009) – si depositano idee, affetti e simboli di cui spesso non comprendiamo il senso. Più siamo in grado di recuperarlo e di integrarlo nel nostro orizzonte mentale ed emotivo, più il mondo si allarga e acquista profondità.”

Anna Maria Mori ritiene che le cose comunque «continuano a vivere» anche se in particolare le case, con i corpi che le abitavano, perdono qualcosa che chiama «anima». Perciò le cose – come già nel libro dell’autrice francosenegalese Fatou Diome Kétala, dove addirittura discutono per risignificare l’esistenza della giovane defunta in un “discorso di ricordo” (Roland Barthes) – parlano al posto delle persone ormai lontane. Così, rievocati i familiari, è la casa a presentarsi: «cose e persone le sento e le vivo come la mia anima. Respiro con loro. Rido con loro», rammentando, dopo un periodo felice, l’improvviso trasloco, la solitudine. Le cose, antropomorfizzate, introducono il ‘perturbante’, rendendo presente l’altro, l’altrove. L’altrove come condizione dello spirito, ma soprattutto luogo mentale. Questo l’approdo del lungo viaggio della Mori.

Ed è da questo approdo che la Mori riesce a traguardare la sua esperienza, ad analizzarla (Mori, 2002):

Appartenere alla frontiera e scriverne significa di solito due cose. La prima, destinata oggi più che mai ad essere delusa e smentita dai fatti: sposare la bella utopia del "e vissero, tutti insieme, felici e contenti" (il sogno della multiculturalità possibile, della possibile convivenza pacifica tra popoli, culture e lingue diverse). La seconda, molto più pericolosa (e meno male che a combatterla ci sono le utopie): schierarsi con il Dio-Patria e Famiglia di nera o nerissima memoria (nonostante l'attuale resurrezione democratica dell'Inno di Mameli da cantare con la mano sul cuore), ed è un unico Dio (il mio, il nostro), un'unica patria (la mia, la nostra), e un'unica famiglia (di nuovo la mia, la nostra), in nome dei quali ci si sente perennemente armati contro altre famiglie, altre patrie, altri dei, dai quali ci si sente inesorabilmente e perennemente minacciati. Bisogna essere Einstein, per avere la forza, la certezza di sé, e la conseguente ironia che alla domanda "Razza?", gli consentirono di rispondere quasi con uno sberleffo, "Umana". (...) Sulla frontiera, quando non si è fatta e si continua a fare la guerra, si sono fatti e si fanno da sempre discorsi politici, o prevalentemente politici: siano essi democratici, o antidemocratici. Avanzo una modesta proposta (di nuovo una "terza via"?...Chiedo perdono: Dio sa quanto mi costino questi discorsi, e quanto vigliaccamente tento quasi sempre di sottrarmi), alla quale in qualche modo mi sento autorizzata se non altro dalla mia storia, dalla storia della mia famiglia, da quello che, da istriana, ho visto, vissuto, raccontato e scritto.

Ecco: proprio per quello che, insieme a tanti, troppi, ho visto, vissuto e raccontato e scritto, in nome di quella "libertà" che ho scelto insieme alla mia famiglia e di cui, mi si perdoni quella che può sembrare una bestemmia, sono gratta all'esilio, sul tema della frontiera oggi credo di poter dare una stessa l'autorizzazione di sentirmi "libera" di fare un discorso a modo mio. E questo mio discorso, ancor prima di sapere come farlo e con quali parole, so che non sarà né politico, né storico, neanche antropologico: forse non sarà neppure un discorso, ma una confessione. Per quel che vale, se varrà qualcosa, sarà il mio discorso. E se mai sarà debitore di qualcosa, credo lo sarà, in qualche piccolo umile modo, della psicanalisi: di tutta la psicanalisi, a cominciare da Freud, che ha studiato e studia i temi e i problemi dell'identità. [...]

La frontiera come luogo e come fonte di identità una e insieme multipla, come laboratorio di democrazia possibile, come terreno di pace costruito sulla convivenza, esterna e interna ad ognuno dei suoi abitanti, di mille possibili e reali diversità, mi appare un po' come tutte le altre generose utopie, cominciando dal cristianesimo e finendo con il socialismo. Il luogo materiale, voglio dire geografico, della frontiera, al contrario, costringe di per sé, e continuamente a scelte che altrove magari sono meno urgenti, meno presenti, meno "necessarie": io, con chi sto?, a cosa e a chi appartengo? Chi sono? [...]

La frontiera è incertezza, insicurezza, quindi, come ha scritto guardandosi dentro con sincerità Nelida Milani, "fragilità", "spaesamento". [...]

Dato per assunto, quindi, che non somiglia a verità la conclusione frutto dell'ottimismo della ragione e della volontà (connubio sempre pericoloso) secondo i quali la frontiera è e deve essere un "più", anziché, così come viene realmente vissuta, un "meno" dovuto appunto all'instabilità e all'incertezza dentro e fuori di sé, l'invito è a riflettere se ha davvero un senso, che non sia un senso squisitamente un senso letterario e in quanto tale non solo legittimo ma validissimo, lavorare su questo terreno a un'ipotesi anche politica di ricostruire un "noi" "Noi". "Io". Il "noi, io l'ho vissuto o come minaccia, o ingiustizia e paura: difficile, impossibile da dimenticare. Al punto che ancora oggi tutti i "noi" continuano a farmi paura: credo di non aver mai partecipato a una manifestazione, a una piazza gremita, a un corteo, anche nei casi in cui il mio cuore batteva all'unisono con la manifestazione, la piazza, il corteo.

Che la frontiera, il confine, più che a un nuovo “noi” possa dar luogo a questo mio “io”, a tanti altri io impauriti e ribelli come il mio, che non si riconoscono in nessun altro? Neanche nel confine e nella frontiera?

REFERENZE BIBLIOGRAFICHE

- Bachelard, G., *La poetica dello spazio*, a cura di E. Catalano, Bari, Dedalo, 1975.
- Benussi, C., *La letteratura dell'esodo*, in AAVV, *Parole lontane. L'Istria nella sua storia e nel nostalgico ricordo di autori esuli*, Empoli, Ibisko, 2003, pp.73-124.
- Bettiza, E., *Esilio*, Milano, Mondadori, 1996.
- Bodei, R., *La vita delle cose*, Bari-Roma, Laterza, 2009.
- Donne di frontiera: vita, società, cultura, lotta politica nel territorio del confine orientale italiano nei racconti delle protagoniste* (a cura di G. Musetti, S. Lampariello Rosei, M. Rossi, D. Nanut), Trieste, Il Ramo d'oro editore, 2007.
- Il globale e l'intimo*, a cura di L. Borghi e U. Truder, Perugia, Morlacchhi, 2007.
- Magris, C., *Danubio, Trieste. Un'identità di frontiera*, Milano, Garzanti, 1986.
- Milani, N., *Crinale estremo*, Fiume, Edit, 2007.
- Mori, Anna Maria, “Frontiera e identità: il plurale dell'utopia, il singolare della solitudine”, *Il territorio. Semestrale di storia, memoria, cultura, fotografia, ambiente*, edizioni del Consorzio Culturale del Monfalconese, n° 17, novembre 2002 www.ilterritorio.ccm.it/lib/files/territorio_bollettino_it_1677_pdf_.pdf
- Oliva, G., *Profughi*, Milano, Mondadori, 2005.
- Ricoeur, P., *Sé come un altro*, Milano, Jaca Book, 1993.
- Sinopoli, F., *La critica sulla letteratura della migrazione italiana*, in A. Gnisci (a cura di), *Nuovo Planetario Italiano*, Troina, ed. Città aperta, 2006.
- Vukusa, A., *Sradicamenti*, Fagagnana, ed. Tipografia Graphis, 2001.